

ANTONELLO FABIO CATERINO, **L'emergenza COVID-19**  
**vista con gli occhi delle *digital humanities*: somme e**  
**sottrazioni**

L'emergenza COVID-19 ha avuto importantissime ripercussioni su università e ricerca, le quali – fuor da ogni possibilità di ottimismo – continueranno a subire rallentamenti fino alla sconfitta completa della pandemia. La classe è assembramento *ipso facto*, a partire dalla sua etimologia: 'moltitudine di persone che rispondevano a un certo requisito (o a una chiamata)', 'schiera di navi ordinate e pronte a dar battaglia'.

Mentre chi scrive è intento a lavorare sul presente saggio, non vi sono ancora notizie sufficientemente chiare e certe sulle modalità di ripresa delle attività didattiche nel Paese. E se da una parte è necessario vincere la battaglia contro il nuovo Coronavirus, dall'altra appare imprescindibile non perdere la guerra contro un sempre meno inverosimile collasso didattico-scientifico.

Ragioniamo però sui dati<sup>1</sup>: dal momento in cui è stato varato il primo *lockdown* generale (9/03-03/05), scuola e università sono state di fatto bloccate, in un primo momento. L'introduzione di soluzioni didattiche di *elearning* ha seguito un percorso locale più che nazionale. Per quanto riguarda l'università, ogni

---

<sup>1</sup> Si desume la cronologia dall'impeccabile voce Pandemia di COVID-19 in Italia del 2020 di Wikipedia Italia, a riprova del fatto che i lavori compilativi in *crowdsourcing* non sono per forza di cose inficiati da vizi scientifici, se la comunità virtuale che li genera e controlla appare solida, preparata e propositiva.

<[https://it.wikipedia.org/wiki/Pandemia di COVID-19 del 2020 in Italia](https://it.wikipedia.org/wiki/Pandemia_di_COVID-19_del_2020_in_Italia)> (data di ultima consultazione l'11/06/2020).

ateneo di fatto si è appoggiato alla tecnologia che ha ritenuto più consona al bisogno, per di più in tempi differenti e quasi mai sincronizzati a livello nazionale.

L'esigenza di costruire classi virtuali ha condizionato la scelta verso *software* quali *Microsoft Teams*, *Zoom* etc., che nascono però più per esigenze lavorative che didattiche. I *tool*<sup>2</sup> al loro interno non permettono l'interazione studente/docente al pari di un programma di *elearning* appositamente studiato per la didattica. Insomma, per quanto sia lecito all'inizio l'utilizzo di soluzioni emergenziali, non sembra perfettamente consona al concetto di *elearning* la scelta dei *software* maggiormente usati nel corso degli ultimi mesi dai vari atenei italiani. Questa è già una prima deissi dello stato dell'*elearning* negli atenei italiani: la tecnologia applicata alla didattica – asse di ricerca che dovrebbe essere proprio delle *digital humanities*, essendo la pedagogia senza dubbio una materia umanistica – pare non essere mai stata una vera priorità. Ciò che però suscita maggiori perplessità è che pare non essere una priorità neppure ora, in tempo d'emergenza.

I rallentamenti didattici sono però la cosiddetta punta dell'*iceberg*. Ciò che davvero ha preoccupato i singoli ricercatori è stata la chiusura delle biblioteche, poiché è stato sin dall'inizio noto che non sarebbe mai bastato un *software* come *Zoom* o *Teams* a colmare questa mancanza.

Non sono mancate, però, soluzioni digitali/artigianali per ovviare a questo problema.

Vi erano tempi in cui gli umanisti sputavano veleno (a lezione, sui giornali etc.) sui *social network*, in preda al solito snobismo ermeneutico. La moda della digitalizzazione – anche con la promessa di qualche fondo europeo aggiuntivo –

---

<sup>2</sup> Un *tool* (o una *utility*) è un'applicazione interna al *software* preposta a un determinato compito. Es. all'interno di un *word processor* un *tool* può essere considerato la funzione di conteggio dei caratteri, o l'esportazione del documento direttamente in pdf.

ha però presto cambiato le carte in tavola: l'informatica va bene, ma, ciò nonostante, l'umanista deve stare chiuso (quasi recluso) in biblioteca, a studiare, produrre e scrivere; ignorando ogni condizione economica (non avere uno stipendio fisso), sociale e politica all'esterno. Ma in tempi prima di chiusura, poi di gravi rallentamenti ai servizi bibliotecari, ci appaiono più che mai palesi e perniciosi gli errori del passato. Oggi, in un momento in cui la didattica deve essere svolta con tecnologie *elearning*; oggi, in un momento in cui il materiale di ricerca deve essere reperito virtualmente. Forse una seppur minima dose di scuse agli informatici umanisti spetterebbe pure.

Sorge spontanea dunque la domanda: quali soluzioni sono state trovate dai singoli ricercatori per risolvere i suddetti problemi? Il seguente schema<sup>3</sup> è stilato con gli occhi dell'umanista, più precisamente dell'italianista.

Soluzione 1: <i>network</i>	Molti umanisti si sono offerti – nei gruppi Facebook dedicati alle <i>humanæ litteræ</i> – di mettere a disposizione le proprie risorse bibliografiche, reali o digitali. Questa solidarietà digitale spontanea è davvero qualcosa di magnifico, che speriamo non termini dopo la risoluzione di questi funesti problemi di contagio. Chi ha necessità di richiedere un'opera, può dunque sfruttare il <i>social</i> di Zuckerberg e cercare gruppi tematici per fare opportune richieste. Noi umanisti non siamo abituati a lavorare in team: chissà che questo stato di necessità non cambi qualcosa per davvero.
Soluzione 2: ricerche fuori <i>copyright</i>	Spesso le opere ricercate da noi umanisti appartengono ad anni di edizione per cui il

---

<sup>3</sup> Si riprendono concetti già anticipati a mo' di notula – da chi scrive – in Caterino (2020)

	<p><i>copyright</i> è scaduto. Ogni paese ha le sue regole, dunque è complesso instaurare un discorso univoco e sintetico. Se l'opera non è immediatamente presente sulla rete, ricercare citazioni tratte dai testi in questione, se disponibili, su Google, tra virgolette alte (es. "citazione"), può ridurre i tempi di ricerca: se l'opera è presente su <i>Internet Archive</i> o <i>Google Books</i>, apparirà subito; altrimenti, occorrono ricerche più specifiche e articolate</p>
Soluzione 3: <i>green open access</i>	<p>Purtroppo non tutto è disponibile a scaffale digitale aperto, come ben sappiamo. Ci sono riviste o collane in <i>Open Access</i> dalla libera consultazione, ma per <i>l'id quod plerumque accidit</i> non è così. Epperò ci sono <i>repository</i> come <i>Academia.edu</i>, in cui i singoli ricercatori caricano i loro lavori più recenti, al di là della natura della sede scientifica su cui hanno scritto. A ciò si aggiungono i vari archivi universitari. Perciò, in conclusione, non bisogna partire dal presupposto di non trovare qualcosa in rete: c'è sempre la possibilità che sia stata inserita su <i>Academia</i>, ovvero su un <i>repository</i> universitario.</p>
Soluzione 4: uso dei <i>proxy</i>	<p>Spesso il personale universitario ignora che se l'università è abbonata a determinati servizi, attraverso i <i>proxy</i> è possibile utilizzare un pc domestico con gli stessi privilegi di un pc interno a una biblioteca universitaria. Bisogna informarsi del servizio sulle pagine dell'università di appartenenza.</p>
Soluzione 5: solidarietà editoriale	<p>Funzionava prima, dovrebbe funzionare più che mai adesso: rivolgersi direttamente all'autore dell'opera, per chiederla in pdf, o all'editore, è sempre un'ottima idea di</p>

partenza. Augurandoci che quest'emergenza passi completamente al più presto, cerchiamo quanto meno di non rallentare la ricerca umanistica, già oltremodo vessata da morbi molto più astratti di COVID-19, ma non per questo meno pericolosi.

Per quanto concerne la prima soluzione, è d'uopo a questo punto un approfondimento. Sta prendendo piede in Italia il servizio “chiedi al bibliotecario”, mediante il quale un utente può chiedere al personale di una biblioteca informazioni di varia natura su libri, riviste etc. Non siamo ancora al livello dell'anglosassone *ask a librarian*, specie sotto il punto di vista della normalizzazione dei servizi, ma è un ottimo inizio.

Pultroppo durante la fase 1 le biblioteche erano del tutto chiuse, e con il ritorno alla normalità – per evitare assembramenti – i disagi non sono stati e non saranno pochi. Da qui all'idea di mettere in comune le possibilità delle proprie biblioteche private ed essere ognuno bibliotecario della propria il passo è stato breve. Prendendo spunto da questa esigenza – ad esempio – il gruppo *facebook Filologia – Risorse Informatiche*<sup>4</sup> ha cominciato a raccogliere le richieste e a fornire risposte, chiaramente nei limiti del consentito a norma di legge.

Ecco che si è venuta a creare proprio online un'esigenza di adattamento alla ricerca al principio generale del *crowdsourcing*.

È forse necessario un approfondimento anche del punto 3 del precedente schema, purtroppo in modalità amara. Se la cultura dell'*Open Access* in Italia fosse

---

<sup>4</sup> Il gruppo, promosso dal *Centro di Ricerca “Lo Stilo di Fileta”*, di base è un punto d'incontro per lo scambio di riferimenti a risorse informatiche utili agli studi umanistici, ma di recente si è aperto – nello spirito del programma governativo della solidarietà digitale – proprio alle richieste di informazioni bibliografiche da parte dei propri utenti, in modalità *crowdsourcing*.

più presente<sup>5</sup>, i prodotti della ricerca – ameno quelli più recenti – potrebbero trovarsi direttamente online sul sito degli editori, invece che nei vari *repository* di *green open access*<sup>6</sup>. COVID-19, oltre ad aver dimostrato che in Italia manca una specifica cultura digitale di *elearning*, non ha mancato di evidenziare come l'editoria accademica sia ancora chiusa nel mondo *offline* dei contorti meccanismi del *copyright*.

In conclusione, l'educazione al digitale dev'essere più presente e costante, e controllata dal punto di vista istituzionale. Non è possibile affidarci unicamente alla lungimiranza dei *digital native* e della *net generation*<sup>7</sup>: non basta nascere in un'epoca per capirla fino in fondo. Sarebbe la stessa fallacia logica per cui ogni uomo – in quanto umano – è di per sé antropologo.

Antonello Fabio Caterino

Università degli Studi del Molise

[antonello.caterino@unimol.it](mailto:antonello.caterino@unimol.it)

---

<sup>5</sup> L'*Open Access* ha un impatto ancora troppo ridotto. Si consideri la rassegna stampa raccolta da *Italian Open Access Platform* e disponibile all'indirizzo: <https://www.openaccessplatform.com/rassegna-stampa>.

<sup>6</sup> Si vedano le voci relative in Caterino-Bolpagni-Di Meglio-Petolicchio-Vozza (2019, 67-70)

<sup>7</sup> Convenzionalmente: è considerato *digital native* chiunque sia nato dopo il 1985 (ivi compreso – dunque – anche chi scrive); si considera esponente della *net generation* chi è nato dopo il 1998.

## Riferimenti bibliografici

Caterino-Bolpagni-Di Meglio-Petolicchio-Vozza (2019)

*Glodium – Glossario di Informatica Umanistica*, a cura di Antonello Fabio Caterino, Marcello Bolpagni, Alessandra Di Meglio, Marco Petolicchio, Vincenzo Vozza, Ururi, Al Segno di Fileta, 2019

Caterino (2020)

Antonello Fabio Caterino, *Vademecum digitale d'emergenza per umanisti in tempo di COVID-19*, in «Filologia Risorse informatiche», speciale

*The article looks back over the past months through the eyes of the digital humanist. The lockdown has made noticeable problems already evident in the past, but which have now become really insurmountable: the non-existence of a national elearning protocol, an academic publishing still far from the standards of open access, a research still serving ancient prejudices. Perhaps a more accurate study of DH could be of great use to Italy and Italians, today more than ever.*

*Parole chiave: Digital Humanities, elearning, lockdown, COVID-19, open access.*